

Cosa fare con questi figli? Presentazione del libro di Oreste Benzi (ed. Ancora)

Domenica 19, ore 18.30

Relatori:

Giuseppe SANZOTTA,
Vice direttore de «Il Tempo»
Oreste BENZI,
Fondatore e Responsabile della comunità Papa Giovanni XXIII

Moderatore:

Daniele CELLI

Celli: L'incontro di questa sera credo che ci darà la possibilità di essere introdotti in un cammino, in un itinerario di risposta alla domanda «Cosa fare con questi figli?» che, consapevoli o meno, vive nel cuore di ciascuno di noi, di ogni uomo e donna. Strutturalmente siamo fatti di questo desiderio, di questa esigenza, di questa domanda; è la struttura umana che chiede il senso per la vita, una vita che non finisca oltre la morte, che non si sbricioli fra le mani. *Cosa fare con questi figli?* è uno degli ultimi libri di don Oreste Benzi, che ringraziamo perché conferma, con la sua presenza, una grande ed ormai lunga amicizia con il Meeting e con l'esperienza ecclesiale che ha generato e che genera il Meeting. Credo che la cosa più importante della vita sia quella di poter seguire l'esempio dei Santi, e lo dico non per *captatio benevolentiae*, ma perché dietro questa tonaca lisa, come recita il titolo di un altro suo libro-intervista, palpita il cuore di una persona che ha lasciato che lo Spirito prendesse iniziativa e lo guidasse per strade probabilmente non immaginate all'inizio. Ritengo che essere qui, sia per ciascuno un'esperienza di grazia, di una possibilità di cambiamento, di trasformazione.

Il volume raccoglie una serie di risposte date da don Oreste a lettori giovani e non del «Corriere Cesenate», e in queste risposte è contenuta una saggezza umana e cristiana che certamente vorremmo essere educati ad imitare e a seguire.

Mi permetto solo una sottolineatura al titolo. Il titolo in forma interrogativa e la parola «figli» rimandano inevitabilmente a un rapporto: si è figli di qualcuno. Don Oreste, nell'intervista iniziale riportata nel libro, dice che il problema dei giovani non è in realtà innanzitutto il problema dei giovani, bensì degli adulti. Io credo che il tema che oggi ci viene rilanciato sia proprio il rapporto tra i giovani e chi ha generato e continua a generare i giovani; si è figli nella misura in cui ci sono un padre e una madre, non appena su un piano biologico, ma su un piano spirituale e morale che continuano a generarci alla vita.

Sanzotta: Ho letto questo libro con molta attenzione e ho sottolineato molte parti. Talvolta ho l'impressione, nel partecipare ad incontri e dibattiti, di trovarmi isolato, e la paura dell'isolamento è uno dei temi in questo libro. Don Benzi spiega in questo modo il problema dell'isolamento: chi non ha dei valori in cui credere non ha la forza dentro di sé per superare l'eventuale difficoltà e per cercare delle aggregazioni diverse, e ha paura. Anche a me, come giornalista, arrivano lettere di genitori e di ragazzi, talvolta disperate, segno di una difficoltà e di un isolamento che non riguarda soltanto i giovani. Nel libro si analizzano i problemi dei ragazzi, il loro modo di vivere, la loro voglia di vivere nel branco per avere coraggio, la loro paura di esprimere la propria personalità e individualità; la voglia e la paura di dire apertamente agli altri che si è, per esempio, cattolici, che si cerca Dio, per il timore di essere messi da parte, di essere scherniti, di non far parte più di un gruppo non, però, fatto di amici, ma di «complici» come dice testualmente don Benzi. Un gruppo nel quale viene meno il rapporto solidale, perché i ragazzi sono insieme per fare qualcosa in cui non credono.

Accenno ad alcuni dei temi trattati nel libro, che invito veramente a leggere perché ogni risposta è data su un singolo tema, su un singolo aspetto, e ognuno può trovare qualcosa che lo convinca, che può aiutare e dare forza. E rivolto soprattutto ai giovani, ma anche i genitori possono trovare un aiuto a fare i genitori, per non aver paura di dare ai propri figli delle direttive chiare e delle regole precise da rispettare.

C'è, ad esempio, un discorso aperto che riguarda i genitori, la loro capacità, il loro ruolo all'interno della società. I genitori, molto spesso, per la paura di apparire severi, cercano di

essere degli amici per i propri figli; sono soprattutto coloro che appartengono alla generazione degli anni '70, che ricordano il genitore come "imposizione" e che hanno vissuto un momento di rottura. Credo che i genitori non debbano "imporre" delle regole, ma, comunque, darle; devono farsi rispettare, senza essere mai complici dei figli, tracciando una via, una direzione, fissando i valori in cui loro credono e trasmettendoli ai figli. L'educazione è fatta anche del rispetto di alcune regole della propria casa, della propria famiglia (come ad esempio gli orari); cose apparentemente piccole, ma importanti, perché senza regole c'è il rischio che si crei nei ragazzi una totale confusione, una mancanza assoluta di punti di riferimento, col conseguente disperdersi e ritrovarsi soltanto ed esclusivamente in un branco, che li trascina come foglie prese dal vento e portate via, verso direzioni scelte da altri.

Nel libro sono riportate molte lettere. C'è, ad esempio, la storia di un bambino che si è messo l'orecchino per essere notato (è una reazione alla paura dell'anonimato, di sparire, di non essere considerati dal gruppo). Leggo un passo dal libro, la risposta di don Benzi al bambino: «So che sei un fan di Ronaldo. Se tu ti mettesti in faccia la maschera di Ronaldo e se gli altri facessero finta di prenderti per questo grande giocatore, tu saresti come lui? No, perché la tua è solo una maschera, ti sentiresti importante, ma sarebbe una bugia, bisognerebbe invece che tu imparassi a giocare come lui». Al fondo c'è la preoccupazione dell'apparire e non dell'essere, di farsi notare per quello che si riesce a mascherare, per qualche cosa che desti l'attenzione degli altri, non per i contenuti e per i valori. Questo è la conseguenza del fatto che la società non ci considera dei protagonisti, bensì dei consumatori, degli strumenti di consumo; i giovani sono forse, da questo punto di vista, più vulnerabili. Oggi, grazie allo sviluppo economico, si vive meglio rispetto a molti anni fa, ma siamo diventati dei consumatori, affannati a rincorrere esclusivamente le novità, le mode; siamo diventati, in qualche modo, degli "oggetti" e non dei "soggetti" di scelta.

Un'altra considerazione che vorrei fare è che i giovani rischiano di non avere il senso della storia, del loro passato e, per questo, di non avere futuro, di essere come un albero a cui tagliano le radici e spuntano i nuovi germogli: apparentemente la pianta è ancora fiorente, appare in buonissima salute, ma ha tagliato con la sua storia e dunque non ha un futuro. Don Benzi, nel libro, affronta questo grave rischio nel quale incorrono le nuove generazioni.

L'ultimo tema cui accenno è quello della droga. Ogni tanto, nella vita politica del nostro Paese, si avanzano proposte per la legalizzazione delle droghe leggere. Don Benzi spiega chiaramente: le droghe fanno male, perciò è giusto vietarle. Purtroppo il solo divieto non basta ad impedire che i ragazzi si droghino, però aprire la strada e dare addirittura una benedizione statale a queste cose potrebbe avere delle conseguenze gravissime, soprattutto sull'educazione dei propri figli.

Vorrei concludere con una frase che, a mio parere, può rappresentare una sintesi del libro: «L'uomo è come un oggetto, uno strumento, vale perché produce denaro, e i bambini, gli adolescenti e i giovani sono visti come consumatori, la società li strappa dalle loro radici, toglie loro il futuro, li costringe solo a consumare emozioni. La società attuale spinge i giovani ad apparire, non ad essere; a possedere e consumare e non a crescere nei valori, ad essere egocentrici perché siano sempre immaturi, a farli dipendere dall'effimero e dal vano perché non incontrino Dio, a sfruttare e non a produrre; i nostri giovani non sanno più ciò che è bene e ciò che è male». Vorrei chiedere a don Benzi che cosa fare rispetto ai problemi che emergono dalla sua analisi della società. C'è una parte di giovani – e forse, grazie a Dio, consistente – che ha trovato una risposta in aggregazioni come quella che vediamo qui al Meeting, dove ci sono centinaia, migliaia di giovani che hanno dei valori forti, che credono in qualche cosa, che sono una parte sana della società.

Benzi: Innanzi tutto un grazie di cuore.

Io parto da una considerazione: normalmente noi siamo portati a descrivere un fenomeno, e la descrizione è abbastanza facile perché si vede; il problema diventa difficile quando passiamo al perché; e nel perché c'è la risposta alla domanda "cosa fare?". Vediamo come i ragazzi agiscono, li descriviamo; sappiamo come sono fatti; la psicologia, che ne ha fatto ormai una descrizione completa, sa dare la risposta al "perché" immediato, ma non può rispondere al "perché" ultimo. Diamo uno sguardo ai nostri figli; guardiamoli quando sono insieme e poniamoci la domanda «Perché?». Inizia, allora, la grande avventura che io tento insieme a voi. Ecco allora le traiettorie sulle quali camminare per potere *educere*, ossia educare, che vuol dire "tirar fuori" l'infinito che è nel cuore dell'essere limitato.

Mi ha sempre colpito la lettera (non riportata nel libro) scritta ad un papà dal figlio sedicenne, il quale, stancatosi di essere lo zimbello di tutti, ha assalito le sue compagne, ha

strappato tutte le catenine che avevano addosso e mentre se ne andava trionfante è stato fermato da una pattuglia dei carabinieri e portato in carcere; vi ha trascorso un solo giorno, ma per la sua famiglia è stata la fine del mondo. Giorgio scrive a suo padre: «Sono sangue del tuo sangue, ma tu non ti accorgi che io da tre anni sto male dentro. Capisci, sto male dentro! Sono il primo della classe, sono atletico, voi mi avete dato tutto: la mansardina, la moto ultimo tipo, Internet, ma non avete capito niente; io sto male, sto male. E tu non ti sei ancora accorto che la mattina, quando ti alzi, prima viene il cane e poi vengo io!».

Un'altra lettera di una ragazza di sedici anni, Francesca: «Ho voglia di morire, a cosa serve vivere se la vita non mi dà niente? Voglio morire! Non so che farmene di questa vita schifosa». E drammatica.

Un'altra: «Don, chi ti scrive è Jessica, sono una pallottola di carta vuota. Il mio scopo è essere magra. Ho ventiquattro anni, non ho mai lavorato in vita mia, tra tutte le proposte non ce n'è una che mi vada bene. Guardo solo film, mi sento morire».

Luna, 18 anni: «Sono passata da bambina dolce ed affettuosa a adolescente vogliosa di libertà e di scoprire nuove cose. Chi aprirà la finestra dell'infinito della novità?».

Rispondendo ai giovani dico loro da cosa sono rimasto affascinato: da Cristo! Glielo ripeto tante volte. Mi ha sempre sconvolto Gesù che dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»! Non «Faccio nuove cose», ma «Faccio nuove tutte le cose». È un'avventura senza fine. Cosa vuol dire «fare nuove le cose»? La crescita del nuovo che io ho già iniziato.

Un altro bambino, quello di cui ha parlato Sanzotta: «Mi sono messo l'orecchino per distinguermi dai miei amici e anche un po' per fare lo "sborone"». E poi aggiunge una frase che, per un ragazzo di quindici anni, è un capolavoro: «Mi sto rendendo conto che forse mettere l'orecchino arriva a colmare una non accettazione di me stesso, cioè l'essere il più piccolo e il più bambino della mia classe e così forse ce la farò a superare».

Dice ancora un'altra ragazza: «Mi rendo conto che sto crescendo. A me e alla mia amica, parlandone, capita di desiderare di tornare ad essere piccole. Perché quando si è piccole non ci sono particolari problemi da affrontare. Ma essendo un'adolescente, per me i problemi sono complicati, e spesso troppo difficili». Ed ecco una foto del rapporto con i genitori: «E nel rapporto con i miei genitori mi sento insicura perché li vedo come dei giudici implacabili»; e aggiunge: «Ma lei don Oreste mi vuole bene?». E come se dicesse: «Io ti affido la parte più profonda del mio essere, la mia interiorità, ma tu sarai come nel Vangelo che dice "La perla mia la getterò ai porci" o tu saprai ripulirmi questa perla?». Che profondità! In fondo qui c'è il bisogno di Dio in una profondità infinita.

Questa è la lettera di una ragazza di vent'anni: «Sai, mia mamma vorrebbe dialogare con me e mio fratello adesso che siamo cresciuti, ma io non riesco a parlare di quello che vorrebbe lei perché spesso ce lo impone. Dio ha fatto bene tutte le cose; ma il bello l'ho scoperto, l'ho contemplato. L'aspetto più bello della persona umana è la contemplazione ed è ciò che unisce tutti. Il problema è avere profeti! In questo campo voi genitori siete i profeti! Continua la ragazza: «Spesso ci impone di parlare con lei, anche se non abbiamo tempo o voglia. Certo ci sono cose che lei non può assolutamente sapere perché sono cose molto private e che soprattutto le farebbero cambiare opinione di me. Alla larga dalla mia mamma!».

Il cuore dei vostri bambini, dei vostri fanciulli, dei vostri adolescenti, dei vostri giovani maturi non è altro che una piccola finestrella sull'infinito. C'è un mare che divide e più passa l'età, più il divario si estende, fino a quando i genitori e i figli non si parlano più. Guardate al loro modo di pronunciarsi, alle loro parole, alle loro espressioni.

Come si presentano i giovani d'oggi, i teen-agers, quando sono insieme? *Piercing* da tutte le parti, tatuaggi, capelli colorati, scarpe rosse Nike e Puma, calzoncini alla pescatora unisex! Il loro amore in famiglia è spesso demotivato, e fra questi ci sono giovani impegnati in uno stile da rivoluzione tiepida o semi-tiepida (quella forte non c'è); altri invece si comportano da arresi alla vita. I primi si possono incontrare nelle università, nelle scuole superiori, a passeggio sotto i portici, in piazza, rigorosamente solo il sabato. A queste compagnie andrebbe bene il motto: «Armiamoci e partite». I secondi, invece, sono indecisi e non protagonisti. Io vado nelle discoteche li ascolto; è come se dicessero: «Chi me lo fa fare? C'è troppa fatica, sto pur bene così!». Se li vuoi incontrare nelle discoteche, non cercarli come PR; sono gli stessi seduti talvolta sui gradini delle chiese, i soci delle palestre, e sono anche nei supermercati a far la spesa per la mamma. In famiglia sono "musoni", oppure urlano e sbattono le porte nelle numerose e ripetute litigate, dove l'ultima parola è la loro o è la fuga. Questi giovani esigono dai genitori il cellulare, lo stereo, il motorino, l'automobile, il Bancomat, e il fine settimana è carico di aspettative. Già dal venerdì sera, però, queste aspettative sono puntualmente deluse e per molti la domenica pomeriggio è la giornata più brutta. Nei *pubs* l'incontro è più umano: si parla molto e la cosa che più

desiderano è che parli loro di fede, di Cristo! Vorrei ci fossero tante persone che annunciano Cristo, non da "trafugati", ma realmente con Cristo nel cuore! C'è tanta attesa; questi giovani riescono a parlare, a danzare, a ritornare a parlare, a bere qualcosa; il contatto umano permette loro di sentirsi qualcuno in mezzo agli altri; questo è già qualcosa. Tuttavia la loro vita va da illusione a delusione; le aspettative non corrisposte, non soddisfatte, si trasformano sempre in ansia, stress o noia infinita, e lasciano l'amaro in bocca.

Accanto ai demotivati c'è una minoranza di giovani che cerca il proprio luogo, che vuole essere protagonista della propria vita. Tra questi ci sono i "contro tutto e contro tutti", che però aspirano confusamente, ma sinceramente, ad un mondo migliore. Altri, invece, (sono, a seconda delle regioni, tra il 5, l'8, il 10, il 13 per cento di tutta la popolazione giovanile) hanno scelto motivi di vita, e la maggior parte di questi sono credenti.

La quantità enorme di giovani che non vivono, ma sopravvivono; sono il frutto di un meccanismo sociale che non permette loro di essere protagonisti, ma li esclude, impegnando la loro creatività e la loro combattività per realizzare un *sogno* globale che dovrebbe avere *in sé* la novità! Non per nulla la maglietta più venduta ai concerti di De Gregori porta la scritta «La storia siamo noi»! Giovani cattolici, il futuro per noi è già presente; Cristo attraverso lo Spirito è una realtà vivificante che ci motiva, e i profeti di Dio, che sono i giovani, sanno cogliere nei segni del presente già il futuro della storia, e ci camminano dentro.

Personalmente sono convinto che il cuore dei giovani attende Cristo come liberatore, perciò trasgressivo rispetto ad un mondo esasperatamente ortocentrico, che si ripete continuamente, dove non c'è più lo sguardo verso la novità delle cose. Il dramma della Chiesa sta nell'estrema difficoltà a fare incontrare Cristo con l'animo dei giovani di tutto il mondo. Adesso bisogna chiedersi il perché di tutto questo, e poi, cercare una risposta. Non è difficile, perché secondo la conoscenza umana e la Rivelazione si possono definire tre "principi attivi" all'interno dell'uomo, che agiscono in ogni persona:

1. c'è un bisogno irresistibile di realizzarsi: l'essere umano vuole raggiungere il massimo sviluppo di tutte le proprie componenti;

2. Dio ci ha creato a Sua immagine affinché vivessimo a Sua somiglianza; la Sua immagine è data gratuitamente, ma dobbiamo raggiungere la Sua somiglianza;

3. le aspirazioni nell'uomo sono infinite, perché Dio ci ha fatto a Sua immagine e somiglianza e Lui è infinito.

Allora il "perché" è semplice: l'uomo è creato, non è clonato. È creato a immagine di Dio e nel medesimo tempo questa immagine crea il bisogno prepotente di vivere a Sua somiglianza. Lui che è infinito ha posto in noi strutturalmente la sete dell'infinito. Quando vedo i giovani, guardo al loro comportamento, ma non mi fermo mai a quello, e grido nel mio cuore e poi forte anche a loro: «Io credo in te! Anche se tu fai l'impossibile perché io non creda in te. La prima linea conduttrice è questa gioiosa speranza in te, c'è nell'intimo del tuo essere tutto l'universo infinito». Genitori, non fate mai gli spegnitori! I giovani sono dei potenziali illimitati, alla ricerca di uno spazio di realizzazione del loro potenziale pieno. Sono in attesa di chi offra loro la possibilità concreta di investire l'infinito che hanno dietro di loro, e invece trovano dei furbi che li catturano dando l'illusione della novità per la novità, anziché dell'oltre.

Per me è questo il punto centrale: il bisogno di realizzarsi degenera nel bisogno di affermarsi. Il problema consiste nel fatto che si ha un concetto negativo di umiltà come negazione; invece, io ho imparato la vera umiltà da Maria: «Cose grandi ha fatto in me Colui che è potente, e Santo è il suo nome; ha guardato l'umiltà della sua serva, ma cose grandi ha fatto in me!». L'umiltà non è nullità, ma la scoperta delle grandi cose che Dio ha messo in te.

Un popolo di creativi! Tutte le risposte nel libro sono improntate su questa lettura dell'uomo: la realizzazione di sé porta il trasfondersi negli altri, non solo come singoli, ma come popolo. Se si toglie ai giovani la dimensione di popolo non verrà più nessuno in chiesa. I giovani stanno con noi, con voi perché fate loro sentire che sono un popolo con un "io", con una storia da realizzare, con un cammino da compiere. Bisogna ricompattarsi come popolo, nella libertà stupenda di tutti i carismi, con una creatività che non finisce e che stupisce, fino a quando rimarrà la capacità di stupirsi. Questo non è altro che il risvolto dell'infinito dentro di noi.

Bisogna educare come popolo, ma bisogna partire dalla giustizia. Qui il maestro è sant'Agostino (Omelia 8, capitolo 5): «Tu dai pani a chi ha fame; ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame, anche se in tal modo non si ha nessuno a cui dare. Tu offri vestiti all'ignudo: ma quanto sarebbe meglio se tutti avessero i vestiti e non ci fosse questa indigenza. Tu dai sepoltura a chi è morto: ma quanto sarebbe meglio che giungesse quella

vita in cui nessuno morirà. [...] Elimina i miseri; cesseranno le opere di misericordia. Ma se cesseranno le opere di misericordia, si estinguerà forse l'ardore di carità?». La giustizia riconoscere i diritti non dati dagli uomini, ma i diritti dati dalla mente d'amore infinita di Dio che ha creato la sua immagine. Che bello servire Dio nella giustizia! Per comprendere l'idea di popolo bisogna leggere Geremia (31, 8-10): «Ecco, li riconduco dal paese del settentrione e li raduno dall'estremità della terra; fra di essi sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente». Questo popolo che cammina preannuncia il popolo che siamo noi oggi; è il popolo di Dio perché il suo passo non è segnato dai potenti, ma dalle quattro figure simbolo della sofferenza e della debolezza umana: il cieco e lo zoppo, la donna incinta, la partoriente. Sono essi che segnano il passo della storia di un nuovo popolo!

Questo bisogno dell'assoluto è strutturale nell'essere umano; nessuna risposta reale, oggettiva può essere data ad un uomo se non nella relazione con l'assoluto. Sul piano pratico: per essere un buon padre e una buona madre bisogna essere un buon marito e una buona moglie; per essere un buon marito bisogna avere soltanto la propria moglie nel cuore e per essere una buona moglie bisogna avere solo il proprio marito nel cuore. Noi siamo i propulsori della indifendibilità dell'amore che Cristo ha consacrato tra marito e moglie. Noi abbiamo la storia in mano; siate fedeli alla fede, non andate a cercare altrove. Riconosco che si è popolo di Dio se marito e moglie pregano insieme; la preghiera tra marito e moglie è il principio di una rivoluzione senza fine e di una risposta. Ricordate che l'essere genitori è il vostro primo compito!

Un'altra osservazione: non partite dal fatto che non volete problemi. La vita, essendo un divenire continuo nell'infinito di Dio, necessariamente è un problema continuo. Non date le soluzioni ai vostri figli: ponete problemi da risolvere insieme. Ricordatevi che è necessaria la vostra autorevolezza: un buon padre non potrà essere mai un amico, un "compagnone" per suo figlio. Deve essere padre, e il padre è chi genera la vita e la controlla.

I giovani vogliono la novità della storia che costa lacrime e sangue e un popolo che si mette insieme. Dovremmo essere in congregazione permanente, come sul monte Sinai, con tutte le tribù e tutti i nostri carismi. Ognuno deve essere se stesso. Il mio babbo diceva: «Non buttar acqua nel vino che dopo non è né vino né acqua!». Il fuoco è il vino santo della Messa di oggi che Gesù è venuto a portare.

L'avventura è stupenda e ho tentato di darne qualche linea. La regola centrale è questa: i genitori non devono chiudere la fila, ma devono essere come un apripista per figli. I figli non diranno mai apertamente ai genitori che sono contenti di loro, ma si sentiranno confortati perché avranno una base sicura. Auguri per una vera rivoluzione in Cristo! Siate sempre giovani!

Celli: Credo che l'applauso che abbiamo tributato così convinti a don Oreste sia innanzitutto segno di un desiderio di partecipare ad un'esperienza come quella che lui ci ha testimoniato, per essere vivi, per essere uomini e donne responsabili, capaci di indicare una prospettiva positiva per noi stessi, per tutti e soprattutto per i nostri figli, per i nostri giovani. Quello che mi è sembrato particolarmente commovente e convincente è che un uomo, che ha qualche anno sicuramente più di me e di tanti di voi, abbia una tale giovinezza e vitalità. Ho conosciuto don Oreste nel 1972; avevo sedici anni e frequentavo la V ginnasio del Liceo classico «Giulio Cesare». Allora si facevano i gruppi di studio a scuola e una volta decidemmo di invitare questo prete per parlarci della sua esperienza di Chiesa. Lui tra le altre cose ne disse una che mi ricordo: non si può paragonare la Chiesa ad una casa in costruzione, perché, ad un certo punto, potrebbe essere interrotta a metà, perché, ad esempio, mancano i soldi. La Chiesa, invece, deve essere pensata come un fiore, come una pianta che deve essere innaffiata tutti i giorni, altrimenti deperisce, sfiorisce e si secca. Mi sembra che quello che è stato particolarmente convincente e commovente dell'incontro di questa sera sia proprio questo: l'esperienza della Chiesa si rinnova ogni giorno, grazie all'iniziativa di Dio e alla libertà con cui noi aderiamo a questa sua iniziativa, che ci rende nuovi e che rende nuove tutte le cose, come diceva don Oreste. La ragione per cui ogni mattina vale la pena alzar la testa dal letto è avere una speranza per quella giornata: nessuno si augura che, in quel giorno, capiti qualcosa di negativo! Questa domanda struggente di

speranza, di verità, di felicità, di eternità, è ciò che ci costituisce fin nel profondo, e avere la possibilità di incontrare persone che ci indicano un'esperienza di senso praticabile è ciò che rende interessante la nostra giornata, il nostro lavoro, la nostra azione. Ha scritto un grande poeta americano, Masters: «Una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio, è una barca che anela al mare eppure lo teme». Noi non vogliamo temere di prendere il mare: in compagnia di Cristo, dentro l'esperienza della Chiesa, è possibile affrontare i problemi della vita, che non si azzerano, avendo un criterio, un modo, una prospettiva per affrontarli in maniera sensata e umana.